



## IL SAGGIO

# Confessioni di un investigatore Leonardo Sciascia e il "noir"

Pietro Spirito

Nel 1986, il traduttore, reporter e critico letterario inglese Ian Thomson prese il treno Roma-Palermo per andare a incontrare Leonardo Sciascia. Quando lo vide per la prima volta, a casa sua, gli sembrò di avere davanti un uomo che, disse, era un "curioso incrocio tra Albert Camus e Humphrey Bogart". Felicissima intuizione: Sciascia riassumeva in sé il senso della letteratura più alta e quello più popolare, se vogliamo, per l'investigazione, in un'accezione propriamente cinematografica del termine (Sciascia amava il cinema americano).

Ecco perché, altrettanto felicemente Milly Curcio e Luigi Tassoni, la prima critica e storica della letteratura, il secondo critico e semiologo, riportano l'episodio dell'incontro tra il giornalista britannico e lo scrittore siciliano nel capitolo introduttivo del loro saggio "Leonardo Sciascia - Confessioni di un investigatore" (Rubbettino, pagg. 160, euro 14).

Il libro è un ampio e si potrebbe dire gioioso excursus intorno all'officina narrativa di Sciascia, per dimostrare quanto scrivere e investigare siano in fondo attività unite da una medesima radice, specie quando a vestire i panni del narratore e investigatore è Leonardo Sciascia. Da "Nero su nero" ad "Atti relativi alla morte di Raymond Rousset" al "Giorno della civetta" e "Una storia semplice", per Sciascia, spiegano Curcio e Tassoni, "il delitto è tutt'altra cosa dalla lineare spiegazione tramite l'individuazione del colpevole, del movente e così via". Sciascia di fatto con i suoi non-gialli destrutturò "la fisionomia del noir tradizionale", in funzione di un

fluire narrativo fatto "di interferenze, concordanze, citazioni, in mezzo alle quali lo scrittore come personaggio ha l'agio di manifestare tutte le sue curiosità, le sue perplessità, il suo desiderio d'esserci, essere nella storia con la "s" minuscola, essere nella Storia con la "S" maiuscola". Attitudine che emerge anche dal carteggio che Sciascia ebbe con lo scrittore calabrese Mario La Cava, il quale confessava all'amico siciliano di non avere alcuna attitudine al giallo, al poliziesco, alla

"detection". Curcio e Tassoni dedicano diverse pagine al rapporto tra Sciascia e La Cava, "due autori complementari ma non affini", divisi sui generi di rispettiva pertinenza, ma ambedue tesi a focalizzarsi sempre sul "centro del mondo", che è poi "il cuore dell'invenzione creativa di uno scrittore".

In appendice il volume ospita cinque conversazioni di Luigi Tassoni su Leonardo Sciascia, andate in onda su Radio Capodistria a cura di Ornella Rossetto, all'interno del programma "Punto e a capo". Anche qui tornano alcuni dei temi portanti della narrativa di Sciascia, a cominciare dalla ricerca di quel simulacro che è la giustizia, la giustizia della storia e la giustizia del quotidiano". E l'idea di giustizia si accompagna a quella del male. E qui arriviamo al nocciolo delle "Confessioni di un investigatore". Per Sciascia, scrivono Curcio e Tassoni, è "il meccanismo superficiale e connivente della coesistenza sociale a non riuscire a neutralizzare e di-

sinnescare davvero il male e il crimine, giacché la storia stessa sembrerebbe una rete di tranelli e paradossi capovolti e indecifrabili". Ecco perché letteratura e investigazione vanno a braccetto: come nella letteratura, e nella vita, "il mondo di Leonardo Sciascia è costellato da obiettivi mancati da parte dei suoi investigatori, ma anche da affascinanti imprevisti e scoperte (...) grazie a immagini che mettono gli uni di fronte agli altri, vittime e carnefici, desiderio di giustizia e cattiva lettura della storia". Come ogni giorno accade ovunque. —

